



Andrea Franceschetti

Io ne amo solo tre

fuori|onda

Della stessa collana

Vincenzo Vigo, *Allego alla presente il mio amore per lei*
Giuseppe Fanfani, *Gli angeli non hanno freddo*
Alessandro Gori, *Le avventure di Gunther Brodolini*
Alessandro Gori, Gianluca Cincinelli, *Bolbo*

Della collana Rifrazioni

Carmine Fotia, *Italianera*
Francesca Vignali Albergotti, *Nonostante tutto*
Andrea Franceschetti, *Bianco*
Marco Vichi, *Corpo mondo*
Cinzia Giuntoli, *Un treno per la luna*

Copyright © 2015 *fuori*londa
Libera Stampa s.r.l.
ISBN 978-88-97426-74-5
Prima edizione luglio 2015

Progetto grafico lp

www.fuorionalibri.it

Indice

Ho scritto <i>t'amo</i> sulla rabbia	11
Io ne amo solo tre	17
Pinne fucile e occhiaie	27
Sei diventata vera	37
D'estate stai finendo	47
Una lacrima sul riso	65
Acqua azzurra, acqua chiama	75

*Alla donna che sarò
anche quando lei non sarà più*

*Alla donna che era con me
già prima che fossimo insieme*

*Alle donne che continueranno ad esser me
dopo che a non esser più sarò io*

Ma io ero il figlio, egoista come
sanno esserlo soltanto i figli.

Dino Buzzati, *I due artisti*

Sabato 19 luglio

Ho scritto *t'amo* sulla rabbia

Non si sa se quel rivolo di sangue, inframmischiato a sudore, che avvertiva mentre colava, placido e impudente, dal centro della sua schiena alla volta della biforcazione glutea, lo infastidisse più per il prurito che produceva, fermentato com'era dalla canicola delle 14, o più per la patacca, ai limiti dell'indelebile, che avrebbe stampato ad altezza culo sui calzoncini da mare più candidi e costosi che possedesse.

Sul dettaglio, invece, di ritrovarsi mezzo nudo, faccia al lavello del campeggio, con le mani gocciolanti di sapone da piatti e con un coltello da macellaio biecamente poggiatogli addosso, ancora non si era soffermato.

La voce alle sue spalle si manteneva fredda ma flautata (glielo confermava-

no il pudore del tono e la leggerezza del soffio con cui lo colpiva ad altezza sfumatura dei capelli).

Le parole che lo raggiungevano, rese quasi impercettibili dal flusso d'acqua emesso dal rubinetto e dal suo rimbalzo su stoviglie e lavello, suonavano come un rimprovero gentile (per quanta gentilezza permettesse la circostanza) emesso come una sentenza per le colpe di un passato che – giurava a se stesso – non sapeva se vissuto o solo sognato.

La mano che aveva sfilato, dal catino rosso adagiato in semivuota attesa alla sua destra, l'arnese da cucina sublimatosi, nel breve tratto di un abbaglio, al rango d'arma, la mano, rifletteva, l'aveva solo debolmente percepita a livello inconscio, come un alito di vento, come il tradimento.

Quella mano era ora impegnata a impugnare il suo coltello da macellaio, appena lavato e risciacquato, e a premerglielo, in pernicioso perpendicolarità, contro la schiena.

Finita questa pantomima, che si stava facendo, secondo dopo secondo,

più scomoda e imbarazzante, l'avrebbe dovuto rilavare, come se non fossero bastate la pentola e la padella ancora disordinatamente unte e occhieggianti dall'agonia del *waterboarding*.

No, non sarebbe proprio riuscito a stare concentrato sulla minaccia di quella presenza e di quella lama se a sintonizzarlo sul ruvido, rude messaggio che lo stava raggiungendo da dietro non fosse intervenuto l'aver captato (o l'aver immaginato di captare) il sottile rumore dello squarcio millimetrico della pelle.

Faccia apatica e adiabatica al livello del campeggio, senza aver la forza ormai di emettere una sola smorfia di dolore, senza una goccia di sudore che gli imperlasse la fronte nonostante lo stimolo involontario dei +30° percepiti, una volta rimasto solo considerò di esserlo davvero e senza appello. Non poteva più contare nemmeno sulla compagnia di colei che lo aveva aggredito (perché di agguato e aggressione, nonostante la nobiltà tutta

femminile delle movenze e dei toni, si trattava), non poteva contare sull'ascolto (che non avrebbe comunque cercato) di tutti quei campeggiatori che, visto il sabato visto il clima, se ne erano rimasti in spiaggia a tirarsi l'intera mattina e l'intero pomeriggio, anziché sprecare tempo prezioso fra rientro in tenda, cucina e piatti. Abbandonato a se stesso e ad un rivolo di sangue, negli istanti immediatamente successivi non si era voltato, perché troppo stanco e sfibrato da troppe ore senza sonno. Non si era voltato perché sapeva cosa avrebbe visto. Anche se lo avesse visto, però, non lo avrebbe riconosciuto: era il suo passato, travestito da tormento di un presente senza rimedio.

Con cura maniacale svuotò, pulì, riempì nuovamente i catini. L'ordine gli era sempre parso concetto e abitudine innaturali, ma l'aveva sempre perseguito. Solo al caos riconosceva la dignità di tutto ciò che è figlio di Natura, ma l'ordine era stato per lui sempre un'esigenza, artificiale quanto si voglia, ma un'esigenza, nome gentile

sotto cui l'ossessione cela la condanna. L'ordine, a cui voleva ricondurre quegli ultimi istanti chiusi dietro un vile sipario di catini rossi carichi di stoviglie, si era ridotto al mero tormento che presagisce il fragore di un silenzio.

Attraversando un deserto, riguadagnò la propria piazzola, posò i catini sul tavolo, si rifugiò sotto la tenda, decise di non piangere, cercò un sacchetto di plastica, vi infilò una risma magra di ordinati fogli dattiloscritti estratti dalla valigia come da un tabernacolo.

Si mise a contare i respiri.

E aspettò.